

16 febbraio 2013

Incontro al Monastero Soto Shobozan Fudenji

Come dare forza alla profezia

in un tempo di debolezza della memoria

Introduzione

Alcuni elementi di *analisi* “culturale” ci aiutano a decifrare la situazione attuale nel senso di consentire un panorama della condizione umana nella fase odierna del suo divenire storico. Presento cinque ipotesi e cinque domande.

1. Taluni ritengono che siamo *sprofondati nel mondo* (materialismo totalizzante, dittatura del relativismo, narcisismo prometeico) come in una “selva oscura” e non vediamo la luce per uscirne. La domanda è: Il *mondo* ci ha inghiottiti e disfatti?
2. Altri ritengono che siamo diventati viandanti in un nuovo *labirinto tecnologico e tecnocratico* e dunque la percezione dello “spaesamento” come condizione di vita. Insidiati e assediati dal “dubbio”, ci assale un’angoscia come una “desperatio veri”. La domanda è: La *verità* si è fatta aliena?
3. Altri ritengono che siamo “abbaloccati” in un *universo di finzione*, tragico naufragio nelle cose, come irridenti in un magnetismo di specchi rifrangenti all’infinito, e non sappiamo come liberarci da questa beffarda seduzione. La domanda è: La *realtà* è stata sostituita dalla sua finzione e dunque dalla menzogna?
4. Altri ritengono che siamo sulla terra *per caso* e ritorniamo ad essere assoggettati dal “fato”, un dio senza nome, senza parola, che si diverte della nostra “innocenza” e “ingenuità” prendendoci in giro, facendoci credere la “credibilità” del nulla! La domanda è: Il *destino* trascendente ci è stato sottratto?

5. Infine altri ritengono che siamo *orfani di Dio*. Sembra che sia sparito dall'orizzonte metafisico e sensibile dell'uomo contemporaneo. Si sono perse le sue tracce. Dio ha deluso l'uomo o l'uomo ha deluso Dio. La domanda è: la divinità, la sacralità della vita, ci è stata sottratta?

Di qui procediamo per cercare risposte alla nostra incessante indagine per capire chi siamo, dove siamo, verso dove andiamo. In realtà per “uscire” dalle aporie delineate, vere o apparenti che siano, l'appello alla “profezia” e alla “memoria” risente di un bisogno di “salvezza”, nel senso che si fa ricorso a categorie “religioso-culturali” attraverso le quali elaborare un “salvagente” che generi significati degni di una “vita buona”.

Semplice ricerca etimologica

La profezia (cfr. Treccani, il *Vocabolario della lingua italiana*) sarebbe la “predizione di eventi futuri, derivante da ispirazione divina; manifestazione, attraverso un profeta, dei disegni divini e dei destini di un popolo”.

Oppure sarebbe una “qualsiasi predizione fondata o su particolari doni di preveggenza o tecniche di carattere divinatorio o sulla base di influenze attribuite agli astri”.

Infine sarebbe un “avvertimento o monito dato sulla base di esperienze personali o del proprio modo di considerare il corso degli eventi”.

Da queste definizioni possiamo trarre alcune considerazioni generali.

- La profezia si prospetta come sguardo oltre il presente: guarda, scruta, penetra il tempo futuro per acquistare senso al presente. Il problema sta tutto nel *presente*.
- La profezia viene utilizzata in modo minaccioso, come interpretazione del tempo (millenarismo, apocalittica). Perciò si considera l'effetto

dirompente e destabilizzante della profezia, che preannuncia eventi futuri in funzione di consolazione o di minaccia.

Ci si chiede: la profezia risponde a delle domande attraverso una “*forzatura*” del presente? In questo caso si manifesterebbe la prospettiva della profezia come *attesa*.

Profezia e futuro dell'uomo

Non v'è dubbio che nella “profezia” il *tempo* è coniugato al *futuro* perché, ultimamente, all'uomo *interessa* il futuro come se fosse insoddisfatto del suo presente o come se il presente fosse un tempo breve (San Paolo dice: “*Il tempo si è fatto breve*” [1 Cor 7, 29]), cioè di immediato consumo. Così il *tempo* diventa una *questione* non solo “*teleologica*” o “*futurologica*”, ma soprattutto “*antropologica*”.

In realtà la domanda sulla “*fine*” occupa più l'attenzione e l'immaginazione dell'uomo che il pensiero filosofico, al quale si addice la problematica sull'anima e dunque sul “*post mortem*”. Tale prospettiva tuttavia non corrisponde propriamente al futuro in quanto è considerato ancora nel limite dell'al di qua.

Sembra che il richiamo al futuro sia suscitato dalla *cristallizzazione*, dalla *stagnazione* o dall'estenuazione del presente, come della sua radicale *insoddisfazione*. L'esporsi sul futuro si configura come un appello, non sotto il profilo della conoscenza curiosa di predire il futuro, ma in quanto disvela un duplice stato emozionale: una *condizione di angoscia* rispetto ad un'eventuale perdita del presente o ad un'ipotesi di cambiamento riguardo al presente considerato insopportabile.

Il costatato “*deficit*” *significante* e di soddisfazione, di rigetto e di indisponibilità del presente, spinge a ritenere il *futuro desiderabile* – comunque esso si delinei – soprattutto se oggettivamente rappresentato in anticipo. Ma, ci domandiamo, quale sarebbe questo *futuro che non c'è*,

rispetto al *presente che c'è*? E quale compito potrebbe assumere, nel caso, la *profezia*?

Per meglio trarre profitto dalla nostra conversazione, propongo un *excursus* veloce sulla *profezia* secondo la tradizione ebraica che informa la cultura cristiana e dunque tutto l'occidente. Questo richiamo evita lo sconfinamento in *ideologie massimaliste*, devianti rispetto alla riflessione circa il bisogno di "profezia".

La profezia nella tradizione biblica

E' significativo che nella *tradizione biblica*, il periodo classico della "profezia" si colloca nei due secoli da Amos al Deutero-Isaia dell'esilio babilonese che avviene nel VI sec. a. C. (cfr. J. Blenkinsopp, *Storia della profezia in Israele*, Brescia, 1997, p. 8).

Si costituisce quella cosiddetta "*religione profetica*" che caratterizza l'espressione più genuina dell'ebraismo in contrasto con una "*religione istituzionale*" a servizio del potere vigente. Il ruolo della profezia si riferisce ad un "ruolo destabilizzante più che convalidante nella vita religiosa dei contemporanei" (ivi, p. 9).

Durante il volgere dei secoli, le tradizioni profetiche appaiono *molteplici* e il loro contenuto si differenzia secondo contesti culturali e locali, più inerenti all'area metropolitana di Gerusalemme o all'area della campagna e comunque soggette a sviluppi attingendo a tradizioni religiose differenti.

Osserviamo alcune *caratteristiche* più evidenti.

Profezia come denuncia

In realtà "la critica più dura, radicale e dettagliata della società contemporanea e specialmente della burocrazia statale, si trova in Amos e Michea, entrambi originari della campagna" (ivi, pp. 10-11). Così si può

dire che “la protesta a favore dei poveri e degli svantaggiati, vittime di un ordine sociale e politico sfruttatore, è una delle linee più forti nella tradizione della predicazione profetica” (p. 11): come avviene per la linea assunta da Amos , Isaia, Michea e Sofonia sia pure in misura diversa. Mentre per Osea e Geremia la predicazione si concentra “sui culti sincretisti e sulle macchinazioni politiche del re e della corte” (ivi).

Questa tradizione profetica fonda le basi per un’affermazione della “*giustizia*” e del “*diritto*” (mišpāt e sedāqāt) in riferimento ad un corretto ordine sociale. Perciò “una società che non rispetta quest’ordine, anche una in cui fiorisce la pratica della religione (cfr. Am 5, 21-24; Is 1, 12-17) non merita di sopravvivere” (ivi, p. 11).

Alla profezia importa molto la vita e il destino della *comunità* di Israele per la quale si ipotizza un “*resto*” destinatario del futuro. Attorno al profeta si raduna una “*comunità nuova*” fortemente segnata da caratteri contestativi del potere e “fortemente alternativa” ad esso: diventa altresì “forza potente di rinnovamento sociale”.

La “*teologia*” della tradizione profetica va considerata con prudenza. In realtà la profezia mette direttamente a confronto con la “*realtà di Dio*” (p. 12) sia per render conto della sua sovranità, sia per preservare la sua alterità, sia per incrementare l’osservanza della Legge (cfr. 2 Re 17, 13). In tale prospettiva la profezia assume una funzione di *autenticità religiosa* contro il rischio di una perdita di purezza.

Profezia come spirito e coscienza

Nella tradizione di Israele il profeta (la profezia) è una “*vocazione*”. I profeti sono chiamati all’esercizio della profezia, considerati come guide e saggi, come “custodi della Torah” (ivi, p. 23). Vi emerge qui il problema della relazione tra *legge* e *profezia* che varia dall’osservanza al conflitto.

Ciò che sembra rilevante è la “*coscienza del profeta*” come criterio di autenticità.

Anche nelle narrazioni bibliche la profezia si presenta con *ampiezza di significato*. “La parola può riferirsi alla predizione, alla predicazione emozionale, all’attivismo sociale, all’abilità di chiarire e comunicare intenzioni, alla fondazione di una nuova religione o alla guida di un gruppo culturale” (ivi, p. 38). Non appaiono tuttavia significati definitivi (p. 39). Il termine ebraico *nabī* è comprensivo di tutte le categorie di *tipi religiosi* (p. 40), come un’etichetta per *specialisti religiosi*.

Prossimo al profeta è il termine “*veggente*”: è un tipo “che ha il dono di una seconda vista o percezione extrasensoriale. Così il termine “*visionario*”. In Dt 18, 9-14 si legge una lista di tali specialisti religiosi, inclusi indovini, divinatori, stregoni, medium, maghi e negromanti (cfr. p. 41): questi sono presentati come “abominazioni straniere in contrasto con i *nabī* nativi”.

Una digressione: profezia e carisma

Il sociologo Max Weber ha cercato di ricostruire la figura del profeta nel suo lavoro *Sociologia delle religioni* (ed. UTET, Torino, 1988) formulando la definizione: “*Il profeta è il portatore assolutamente individuale di un carisma, il quale in virtù della sua missione proclama una dottrina religiosa o un comandamento divino*”.

Sotto questo profilo si può dire “la figura profetico-carismatica è legittimata non in virtù di un ufficio socialmente riconosciuto, ma esclusivamente grazie a qualità personali straordinarie. Il profeta non è designato da un predecessore, non è installato o destinato ad un ufficio, ma è chiamato (J. Blenkinsopp, p. 47).

Per tale ragione il profeta si pone *in opposizione* alle *élites* dominanti in quanto preoccupate di conservare lo “status quo”. A questo punto appare

aperta la questione dell'*estasi* del profeta in funzione della sua "*coscienza profetica*" e in funzione della sua legittimità e autorità.

Ci si pone la *domanda* pertinente: Chi stabilisce la verità, la pertinenza, l'adeguatezza sociale della profezia e del profeta?

Memoria e il passato dell'uomo

Se la *profezia guarda il futuro* – e geme per il suo ritardare anzi tende alla sovversione, predicando giustizia, riscatto, risarcimento rispetto alla condizione di sfruttamento e di subalternità – la *memoria si volge al passato*. Essa si muove attuando un *retrosguardo* per ritrovare ciò che è perduto in quanto fondamento di un tempo di benessere scomparso di cui forse permangono vestigia, reperti, tracce.

La memoria dunque esprime la condizione di una *sopravvivenza*, una *nostalgia*, un *mito*. Il percorso a ritroso nel tempo per rinvenire le *radici* rivela la precarietà e la leggerezza del presente. E dunque richiama un bisogno di "*fondamento*". Nella memoria l'uomo cerca l'*ubi consistam* di se stesso, l'appiglio cui aggrapparsi per non sprofondare nella fluidità magmatica del presente.

Considerare la funzione della memoria è compito dell'*antropologia filosofica* ma altresì dell'*antropologia culturale*. In realtà oggi si parla di "*recupero*" della memoria come esigenza di radici scomparse di cui si ha bisogno per un ritrovare un'*identità* perduta. Si dice che una generazione *senza memoria* non regge di fronte alla scomparsa di pur necessari riferimenti di sostegno ideale e pratico.

D'altra parte i *cambiamenti* epocali sopravvenuti tendono a cancellare le "culture tradizionali" e a sostituirle con nuovi "stili di vita", indipendenti dal passato. Ci si domanda: non è più necessaria la *continuità*? Il legame con le precedenti basi culturali o "religiose" permane urgente? In verità la

memoria appartiene all'essere umano e dunque è richiesto un segno di qualcosa di perenne inscritto nel processo di "umanizzazione".

La memoria nella tradizione biblica

La tradizione biblica "parla della memoria di Dio per l'uomo e della memoria dell'uomo per Dio". Ciò procura un "ricordo" reciproco di eventi in cui Dio e il popolo sono stati protagonisti (es, l'epopea dell'*Esodo*, la deportazione con l'*Esilio* a Babilonia, ecc.). La memoria consente di "rinnovare la relazione" (J. Corbron, art. *Memoria*, in Dizionario di teologia biblica, Genova-Milano, 2012, cc. 269-673) di esplicitare il "dono" trasmesso.

Dall'incontro Dio-popolo è nata l'*alleanza*. Il patto sancito tra Dio e il suo popolo viene attualizzato come un "memoriale" (*zikaron*) nel quale si rivive nell'"oggi" ciò che è accaduto nel passato. In tal senso nella memoria "culturale" il *passato*, che si rivive nel presente, assicura del *futuro*. Vi è dunque una necessaria *continuità*.

La memoria è nel e per il presente

Ascoltando e rileggendo in profondità la tradizione biblica, avvertiamo che la memoria "prolunga nel presente l'efficacia del passato" (*ivi*) e i verbi connotano tale accadimento: ricordarsi, rammentare, menzionare, ma anche conservare, invocare. Sono "azioni" evocate nella liturgia e nella vita spirituale. Così il "culto" comporta un aspetto di *memoriale* dei prodigi antichi (*ivi*) e un aspetto di ringraziamento e di lode.

Importante nella memoria è la "trasmissione" orale e scritta della "parola" come segno di verità, autenticità, capace di costituirsi in "tradizione", forma vivente di memoria, fondante la fedeltà che si esprime nella meditazione e nella vita. La memoria dunque si trasmette di

“*generazione in generazione*”, come una catena i cui anelli sono tutti necessari (cfr. Dt 6, 1-13; 11, 18-21; Sal 78; 145 ecc.).

Alla *memoria debole* dell'uomo viene in soccorso la *memoria fedele e infallibile* di Dio. In realtà il rischio è la *dimenticanza* di Dio che viene fustigata dalla “predicazione profetica”. Nel *culto* si ravviva la memoria dei prodigi di Dio. Se il passato rischia di essere dimenticato dall'uomo, Dio si fa memoria perché è *fedele*. Nasce allora un paradosso tra *fedeltà* di Dio e *infedeltà* del popolo.

In tale dramma la coscienza del popolo di Dio avverte una *delusione*, quasi di un tradimento consumato. Allora può accadere come un capovolgimento di prospettiva: il popolo si volge alla visione degli “*ultimi tempi*”, concepiti come decisivi. Così alla miseria del presente, il passato costituisce la promessa per un futuro che verrà, il solo capace di compimento. Appare nell'orizzonte l’“*escaton*”, come vertice futuro della memoria. Così si toccano gli estremi: profezia e memoria si fondono nell'evento finale.

La sorpresa attesa viene dall'apparire del Nuovo Testamento. Gesù attua nel suo presente le promesse antiche e risolve il dramma della dimenticanza. Avviene che “Gesù Cristo è l'uomo definitivamente presente a Dio, e Dio definitivamente presente all'uomo” (*ivi*). Così la memoria persiste e si attua nell'ultimo e definitivo “profeta” ed è vivificante nel presente, il *kairos*, l'oggi di Dio eterno.

E perciò l'uomo nel tempo “storico” ha bisogno dello *Spirito* che “richiama” il mistero di Cristo, nella sua attualità e presenza, cioè ha bisogno di “profezia”. In Gesù memoria e profezia si congiungono. Tuttavia, per non disgiungere la memoria dell'uomo con quella di Dio, *vigilare* sui “*segni dei tempi*” che lasciano trasparire la presenza attiva del Signore e validano le veridicità del suo “essere-con-noi”.

Memoria, una necessità

La “soluzione” biblica che si manifesta in Gesù richiede un aspetto decisivo che supera e nel contempo ingloba la ragione umana. E’ l’urgenza della “*fede*”. Questo è l’*atto umano* ispirato dall’ascolto della rivelazione, di chi si affida alla verità rivelata.

Allora si potrebbe dire in termini razionali che quasi a bilanciare lo slancio in avanti che si produce con la profezia, ispirata da un Dio che possiede il tempo infinito, si erge la memoria come *contrappeso* equilibrante. Come a suggerire che, se sussiste il bisogno della profezia, altrettanto conviene il bisogno della memoria. Diversamente il rischio è lo *strabismo concettuale e pratico*.

Per uscirne illesi, è necessario far sì che la memoria assuma la funzione di *ancilla della profezia* onde evitare lo *sconfinamento* in un futuro impossibile e onirico, ma soprattutto onde evitare il rischio della *perdita del tempo presente*. Se il presente svanisce, l’uomo stesso perderebbe la sua consistenza.

La memoria riporta l’uomo nella sua *identità strutturata e storica*. In tale condizionamento la profezia si fa *necessaria* in quanto diventa il compimento della memoria, la sua conferma, liberandola dalla dimenticanza o dall’affievolimento nel quotidiano che sarebbe fatale.

In tale prospettiva si comprende l’avversione vero il *potere*: perché il *potere è follia* in quanto *nega* la memoria e *avversa* la profezia. Per questo il potere è nel presente e, se fosse diversamente, il potere verrebbe azzerato e imploderebbe.

Perciò la memoria deve *allearsi* con la profezia per ristabilire un ordine nuovo che è l’evoluzione graduata nella quale sopravvive il passato (la memoria) per edificare il futuro, *poggiandosi* sul presente che appare sempre più problematico e incerto. E tuttavia se il presente viene ri-

significato dalla memoria acquista le “ali” per inverarsi nel futuro, illuminato dalla profezia vista come rivelazione di salvezza.

Il coraggio di scrutare il tempo

Il Vangelo custodisce un *loghion* di Gesù che riguarda il tempo. Seguiamo il racconto di Matteo: “I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, perché il cielo rosseggia”; e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (Mt 16, 1-3).

Per dire che: se siete così abili nello scrutare il tempo meteorologico, perché non capite quanto accade oggi sotto gli occhi di tutti, cioè i “segni” prodigiosi della presenza del Messia. Gesù invita dunque a prendere decisioni per vivere il presente con l’occhio sul futuro che verrà. La contraddizione degli interlocutori di Gesù riguarda la loro cecità nel non “vedere-capire” il “senso” della sua venuta e della sua presenza rivelatrice del disegno di Dio sull’uomo.

Perciò si può a buon diritto concludere che all’uomo è necessario, con l’aiuto della *memoria*, illuminata dalla Parola, capire il tempo presente e disporsi ad accoglierlo nella sua rivelazione di verità, bastante per vivere una “vita buona”. In tal senso la profezia raggiunge il suo scopo che conduce verso quella “perfezione” che rende *felicità* all’esistenza umana.

Conclusione

Il nostro percorso ha cercato di mostrare come le due categorie culturale-religiose della “profezia” e della “*memoria*”, rappresentano una sorta di “soluzione” di un presente inappagante. La fuga in avanti o lo sguardo a ritroso si comprendono alla luce di una ricerca di equilibrio esistenziale. E

tuttavia se viste simmetricamente e in modo centrifugo producono incertezza e anomia. Occorre situarle in una “*rivelazione*” e in un cammino di “perfezione” dell’uomo.

Oppure, accogliendo l’apporto della tradizione biblica dell’Antico e del Nuovo Testamento, si intravede un approdo più confacente rispetto al dato dell’incertezza residua nell’uomo che, a ben vedere, ha bisogno di “profezia” e di “memoria” in un disegno di salvezza che, tuttavia, viene dal di fuori dell’uomo.

+ Carlo Mazza
Vescovo